

Giancarlo Guerrerri

LA MALEDIZIONE  
DI DANTE

**Bonferraro Editore**

© 2021 by **Bonferraro Editore**  
Viale Ritrovato, 5  
94012 Barrafranca - Enna  
Tel. 0934.464646 telefax 0934.1936565  
[www.bonferraroeditore.it](http://www.bonferraroeditore.it)  
[info@bonferraroeditore.it](mailto:info@bonferraroeditore.it)



ISBN: 978-88-6272-266-7

Guerreri, Giancarlo

La maledizione di Dante / Giancarlo Guerreri. -

Barrafranca : Bonferraro, 2021.

ISBN 978-88-6272-266-7

853.92 CDD-23

SBN PAL0350069

CIP - Biblioteca centrale della Regione siciliana "Alberto Bombace"

## INTRODUZIONE

*Il volume contiene una storia di fantasia, che si innesta, tuttavia, in una puntuale ricostruzione storica di un periodo, nel quale giganteggia la figura del Sommo Poeta esule. Infatti, se non fosse apparentemente dominante la vicenda immaginata, il testo, all'opposto, si risolverebbe, così com'è, del resto in un autentico studio su Dante e su tutti i suoi più autorevoli sodali nella confraternita dei Fedeli d'Amore.*

*L'Autore domina la materia con una competenza davvero straordinaria fino al punto – degno del massimo stupore e della più profonda ammirazione – di stilare ben cinque canti di circa 150 versi l'uno, complessivamente 740, tutti in endecasillabi in rima incatenata, decisamente simili a quelli della Divina Commedia. Stesura originalissima resa ancor più preziosa dall'idea, anch'essa completamente inedita, che quei canti altro non sarebbero che la dottrina segreta dei Fedeli d'Amore. La Divina Commedia risulterebbe così degradata a mera opera esoterica.*

*Questa tesi – arditissima, quanto suggestiva – è parsa a noi la parte più pregevole dell'opera soprattutto perché, pur nei risvolti della storia fantastica, ricostruisce la figura del sommo poeta nella sua dimensione più autentica di gnostico, templare, conoscitore della Kabbalah, attento studioso della cultura esoterica di Ibn Arabi, conoscitore profondo del pensiero di Origene, tanto da averne accettato la dottrina della Reincarnazione confermata in*

*alcuni punti della Commedia: sostanzialmente un eretico, accettato dalla Chiesa solo per convenienza.*

*Anche la trama di matrice poliziesca risulta comunque strutturata in termini avvincenti fra laboriose ricerche in biblioteche, gli inevitabili cadaveri e l'altrettanto inevitabile storia d'amore, con finale... moderno, del tutto inatteso, quanto originale, qui non svelato, come d'obbligo. La lettura dell'opera, oltre a essere proficua per le numerose notizie che fornisce, è soprattutto meritoria perché, oggi, gli studi danteschi sono, purtroppo, assai poco frequentati, diciamo con franchezza, non solo perché difficili, ma anche, e soprattutto, perché abbiamo purtroppo definitivamente perso gli strumenti interpretativi idonei a far comprendere il profondo pensiero e la straordinaria grandezza del Sommo Poeta.*

*Scritto in un linguaggio semplice e lineare, il volume tiene compagnia, ripetiamo, con profitto misto a quella autentica curiosità che induce a seguire l'autore fino all'ultima pagina. Non rimane allora che augurare "buona lettura"!*

Prof. Antonio Binni

## CAPITOLO I

*Noli, 14 settembre 1311*

Dante sarebbe morto il 14 settembre, quello stesso giorno, esattamente dieci anni dopo. Il suo esilio era penoso, viveva la lontananza da Firenze come l'esperienza più dolorosa della propria vita, sebbene tutto quel dolore gli avesse fornito l'energia per proseguire nel suo vero lavoro.

Di ritorno da Avignone, città prediletta dai Guelfi Bianchi che nella città di Clemente V cercavano opportunità professionali, Dante stava attraversando le colline che sovrastavano l'abitato di Noli, piccolo ma importante borgo ligure alleato di Genova.

Si trovava in una zona deserta, oggi appartenente alla località di Voze, in attesa di incontrare un suo amico e fratello di vecchia data: Cino da Pistoia.

I due si erano conosciuti a Bologna alcuni anni prima e avevano stretto subito amicizia per via di quelle affinità intellettuali che, al pari delle altrettanto spontanee e immotivate antipatie, possono determinare le amicizie o le inimicizie tra gli uomini.

Cino e Dante si dilettevano di poesia da molti anni: il fiorentino componeva sonetti che venivano adornati dalle note di vari compositori, come il famoso Casella che riusciva a renderli celebri con il timbro della sua voce e del suo impagabile liuto.

Entrambi dedicavano le loro canzoni a due dame che esistevano nella realtà: Selvaggia Vergiolesi e Beatrice Portinari.

Per molti anni, diciamo fino al secolo appena trascorso, nessuno studioso avrebbe mai messo in dubbio che fossero state proprio quelle due donne, in carne e ossa, ad aver ispirato i due poeti. Cino e Dante avevano concordato questo importante appuntamento più di tre mesi prima quando, insieme ad altri due fedeli amici, Lapo Gianni e Guido Cavalcanti, avevano avvertito la necessità di conservare e tramandare gli insegnamenti filosofici di un misterioso Maestro.

Era stato poi fondato un nuovo Ordine Cavalleresco di derivazione templare, meglio conosciuto come Fedeli d'Amore e Guido Cavalcanti ne era stato nominato Gran Maestro.

Sulla figura dell'oscuro Maestro che ispirò e organizzò i seguaci della setta non sappiamo pressoché nulla, alcuni lo davano cieco dalla nascita, altri lo descrivevano come un potente mago.

La setta dei Fedeli d'Amore era probabilmente costituita da poeti che appartenevano ai Consacrati alla Fede Santa. Alcune fonti ci confortano affermando che Dante fu unto Kadosch di Fede Santa nell'antica chiesa di San Giovanni del Tempio a Treviso.

Nel tardo pomeriggio di quel settembre del 1311, il poeta diede a Cino una sorta di portadocumenti in pelle impreziosito da uno stemma nobiliare. Tre sigilli di ceralacca fissavano dei legacci di canapa,

intrecciati attorno al raccoglitore per impedirne l'apertura o l'accidentale fuoriuscita dai lati dei fogli contenuti.

L'originale custodia era stata realizzata da un artigiano di Luni appositamente per Dante e al momento conteneva due plichi preziosissimi da consegnare in mani sicure. Sulla cartella che proteggeva ogni documento vi erano incise alcune sigle e su uno solo dei due fascicoli, lo stesso stemma nobiliare di Casa Savoia presente all'esterno della custodia.

Lo stemma araldico di Casa Savoia che decorava il portadocumenti poteva essere un buon deterrente contro la curiosità dei servi della Chiesa.

Nondimeno gli affari reali, che puzzavano di ghibellinismo, avrebbero potuto innescare pericolosi sentimenti di curiosità. Dante salutò il suo caro amico, quindi imboccò il ripido sentiero che lo avrebbe condotto presso l'abitato di Noli.

La gente gli passava accanto senza farci caso, indifferente a quel personaggio che sarebbe diventato un formidabile pilastro della letteratura. Mentre si introduceva nei vicoli stretti e bui del piccolo borgo ligure, percepiva l'odore pungente del pesce, guardava i gatti che correvano alla ricerca di lische o teste d'acciughe, udiva indistinte grida di donne che litigavano nella piazza della chiesa di Sant'Anna. Il suo modo di camminare appariva piuttosto goffo, alquanto diverso dall'incedere più agile dei pescatori che correvano tra gli stretti caruggi con casse di pesce sulle spalle ossute.

Dante, che in quel periodo si trovava in Lunigiana ospite dei conti Malaspina, si stava dirigendo verso la Francia per risolvere una questione di natura politica molto vicina al cuore del conte Moroello.

Come sempre immerso nei suoi pensieri, camminava leggermente incurvato, sotto il peso delle idee che gli occupavano la mente. In effetti di problemi doveva proprio averne tanti: non aveva più una casa, la sua famiglia era rimasta a Firenze e i contatti erano epistolari e sporadici.

Il poeta farà profetizzare a Cacciaguida, il suo prestigioso antenato collocato nel *Paradiso*, i celebri versi che anticiperanno il suo esilio:

*Tu lascerai ogni cosa diletta  
più caramente; e questo è quello strale  
che l'arco de lo essilio pria saetta.*

*Tu proverai sì come sa di sale  
lo pane altrui, e come è duro calle  
lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.*

*E quel che più ti graverà le spalle,  
sarà la compagnia malvagia e scempia  
con la qual tu cadrai in questa valle;*

Cino avrebbe dovuto recapitare i preziosi documenti nelle mani di due amici assolutamente fidati: Luigi II di Savoia-Vaud e Cecco Alfani, padre di quel Bartolo di Sassoferrato che sarebbe poi diventato uno dei più grandi giuristi italiani.



Cino era al corrente dei contenuti dei messaggi e la sola idea di averli con sé lo paralizzava dalla paura.

Quella dei Fedeli d'Amore era una confraternita molto esclusiva, si scambiavano inviti e considerazioni, utilizzando una forma molto complessa di comunicazione: la poesia.

I versi, composti soprattutto in endecasillabi, risultavano più facili da udire che da comprendere. Una sorta di linguaggio misterioso disseminato di termini nuovi o poco usati che sembravano dire delle cose per farne intendere altre.

Dante, in modo particolare, aveva già utilizzato il testo della *Vita Nova* per farci credere che Beatrice fosse veramente la figlia di Folco Portinari e per prendere in giro decine di generazioni sedotte dal primo livello di comprensione, quello letterale.

Solo molto tempo dopo, aiutati da alcune dichiarazioni dello stesso Dante, alcuni si resero conto che i livelli erano quattro, anche se quello esoterico o anagogico sarebbe sempre stato da tutti frainteso.

Il nostro stava osservando la gente di Noli, affaccendata in mille lavori. Sulla spiaggia alcuni pescatori cucivano le reti parlando a voce alta, altri accatastavano cassette di legno con resti di pesci, circondati dai gatti e da nugoli di mosche. Il brusio faceva da sfondo alle loro azioni: come una musica stonata che forse nessuno ascoltava, si diffondeva dal mare verso i carruggi, quindi si sposava con la voce roca delle donne che stavano in strada o alle finestre, creando una fiumana di suoni imbastarditi dal vento.

Dante con i piedi ben ancorati sull'arenile era in perenne ascolto: le musiche, i suoni e forse le vibrazioni dell'aria cantavano in lui versi melodiosi, a sua insaputa, senza organizzarsi in pensieri, ma donandogli solo intime emozioni:

*O mar che svelli dallo blu profondo,  
profumo di pelàgo che compiace,  
m'osservi dentro l'anima che tace  
e di pensier tu sei divino sfondo.*

Accompagnato da queste solitarie meditazioni proseguiva camminando verso un modesto agglomerato di case di contadini posto prima di Vado, l'antica *Vada Sabatia*, lungo un sentiero che costeggiava l'arenile. Tale piccolo borgo fondato dai Liguri venne denominato prima Berg, in onore dello scoglio o isola che dava un po' di bellezza a tutto quell'ammasso di misere abitazioni, e in seguito fu chiamato Bergeggi.

Di fronte al basso promontorio che scendeva sul mare si trovava una piccola isola che aveva ospitato uno sparuto numero di poveri monaci, proveniente da Lérin. I religiosi avevano ricevuto in dono dal vescovo di Savona, intorno all'anno mille, una piccola chiesa in pietra edificata sul culmine di quello spuntone di roccia che sembrava galleggiare su di un mare tormentato dalle onde. Cinque secoli prima un eremita rifugiatosi in quel luogo, che divenne poi santo col nome di Eugenio, riuscì a trovare miracolosamente l'acqua facendo scavare

un pozzo profondo indicato dalla sua bacchetta da raddomante.

Poco prima che vi giungesse il poeta, gli abitanti di Noli, nel 1252, traslarono definitivamente le spoglie del santo nella vicina chiesa di San Paragorio, donando loro definitiva sepoltura.

Dante aveva subito il fascino di quello scoglio dalla forma piramidale che, come pochissimi, sanno aveva ispirato la forma del Purgatorio. E proprio durante i suoi primi pellegrinaggi, da povero esule, aveva descritto le difficoltà che si incontravano per raggiungere l'abitato di Noli:

*Vassi in Sanleo e discendesi in Noli,  
montasi su in Bismantova e 'n Cacume  
con esso i piè; ma qui convien ch'om voli;*

*dico con l'ale snelle e con le piume  
del gran disio, di retro a quel condotto  
che speranza mi dava e facea lume.*

Il suo esilio era stato determinato dalle controversie politiche con quel Bonifacio VIII che reputava più servo del demonio che papa, e le motivazioni della condanna sono tutt'ora custodite nel *Libro del Chiodo* dell'Archivio di Stato di Firenze dal 10 marzo 1302:

*Alighieri Dante è condannato per baratteria, frode, falsità, dolo, malizia, inique pratiche estortive, proventi illeciti, pederastia, e lo si condanna a 5000 fiorini di*

*multa, interdizione perpetua dai pubblici uffici, esilio perpetuo (in contumacia), e se lo si prende, al rogo, così che muoia.*

Dante non poteva certo esser sereno, con una condanna a morte che gli pesava sulla testa, e quel fardello, sommato ad altri non meno gravi pensieri, ne causavano l'andatura un po' storta o per lo meno molto affaticata.

Il genio di quell'uomo era noto a tutti coloro che lo conobbero, ma l'origine di quei versi sublimi, nati come funghi dopo la pioggia, sembrava misteriosa, quasi la si potesse spiegare come un parto dell'anima più che del cervello.

Mentre il poeta si preparava per recarsi in Francia, Cino, il suo fraterno amico aveva già imboccato i tortuosi sentieri che lo avrebbero condotto a Roma per sgravarsi dell'imbarazzante compagno di viaggio.

Cino trovò, come si conveniva a quei tempi, rudimentali soluzioni per affrontare il lungo tragitto. Molte miglia a piedi, qualche passaggio su carri di contadini, ricoveri provvisori in taverne malfamate, alcuni tratti a dorso di mulo e giacigli improvvisati e sporchi come la coscienza dei briganti che infestavano quelle zone. In realtà Cino fece un solo incontro pericoloso: verso Livorno tre ragazzotti malvestiti e dalle facce poco raccomandabili gli chiesero del denaro. Cino, che aveva previsto una simile situazione, infilò la mano nella tasca della giubba estraendo qualche frutto e pezzetti

di formaggio. I ragazzi non si accontentarono di quella misera elemosina e spinsero con piccoli colpi il povero pellegrino per fargli perdere l'equilibrio e verificare che non nascondesse altre risorse.

Cino per nulla impaurito si mise dritto come un fuso e urlò a voce alta: *«Brighentassi mal torniti fedecchiosi pustoliferi soccomani del cencio, ve svello e risvello la guappa di questo mio rodomastico estruso vitale del legno del Re»*.

Mentre con la mano sinistra brandiva il voluminoso portadocumenti impreziosito dallo stemma di Casa Savoia con la destra estrasse dalla tasca una corda con appeso un piombo da mezzo chilo, facendolo roteare per due metri intorno a sé.

Confusi e disorientati i ragazzotti raccolsero i pezzetti di formaggio che Cino aveva loro lanciato, come si fa con i cani, e bofonchiando qualche bestemmia si allontanarono, continuando a minacciarlo con urla e gesti delle mani, ma sempre da maggior distanza.

Dopo una dozzina di giorni dalla partenza da Noli, Cino raggiunse Roma. Prima di entrare in città si diede una bella pulita in una taverna dove aveva passato la notte; si cambiò indossando gli unici vestiti buoni che non aveva mai messo durante il viaggio per non dare nell'occhio, e si diresse verso il palazzo adiacente a quello del Senato.

Cino era stato esiliato da Pistoia, in quanto ghibellino, ma vi era rientrato nel 1305 grazie agli appoggi di quello stesso Moroello Malaspina che ora dava ricovero a Dante.

Qualche tempo dopo, Cino, si unì al seguito dell'imperatore Arrigo VII di Lussemburgo collaborando in qualità di assessore e divenendo amico di Luigi II di Savoia Vaud, detto anche Ludovico II di Savoia, quando quest'ultimo divenne senatore di Roma. L'incarico di assessore gli aveva permesso di conoscere e soprattutto di farsi riconoscere dai guardiani di palazzo. In quello stesso edificio abitava saltuariamente il suo amico Luigi II di Savoia Vaud.

La sera Cino incontrò Luigi II che lo accolse con immutato affetto. Salirono insieme le scale e si accomodarono nell'ufficio dell'amico senatore.

Fuori pioveva e pochi candelabri dalla luce fioca illuminavano a fatica quella grande sala. Dopo rapidi ma necessari chiarimenti sulle vicende di Dante, Cino consegnò a Luigi II il prezioso portadocumenti. Il nobile si soffermò ad ammirare la fedele riproduzione dello stemma di Casa Savoia sorridendo compiaciuto, quindi tolse i sigilli di ceralacca sollevando il piatto di rigido cuoio che fungeva da copertura.

All'interno i due fascicoli portavano sulla copertina delle incomprensibili sigle che non destarono domande indiscrete. Luigi II guardò Cino indicandogli il fascicolo con lo stemma, questi gli fece un cenno con un sorriso.

Dopo averlo tolto dal contenitore lo aprì delicatamente, estraendo alcuni fogli zeppi di terzine e istoriati con disegni raffinatissimi.

*Dal Pléroma nascemmo nel passato  
uniti nel divino Suo splendore  
fintanto che subimmo l'incantato*

*potere del demiurgo, nel dolore.  
E gocce fummo noi di puro argento,  
piovute sulla Terra per errore,*

*godute di un magico momento,  
contrite per trovar negli Elementi,  
ragion di vita e tempi di sgomento.*

Il barone di Vaud ne lesse alcune ad alta voce, quindi si rivolse a Cino.

«Se v'acchiappavano con questa roba passavate direttamente alla graticola senza neppure accorgertene, ma a chi sono dedicati?».

«A un gruppo di Amici...», gli rispose un po' imbarazzato.

«Ah! E poi vi lamentate che la Chiesa non vi ami... comunque vi avevo promesso di portarli a Vaud e lo farò. Poi li consegnerò personalmente al caro Aimone, lui saprà dove ben custodirli. Posso almeno conoscere il significato delle strane sigle che sono scritte sulla copertina o vi sono ordini di segretezza che non possono essere violati?».

Cino sorrise imbarazzato, indicandogli la scritta presente in basso a destra sul documento che gli aveva consegnato:

v-AU-d F1

e sull'altro vi era un segno altrettanto sibillino:

PER-ugia F5

«Si tratta», rispose, «di un codice voluto da Dante in persona che serve per identificare i luoghi dove dovranno venir nascosti i vari documenti, una di quelle manie tipiche del poeta, lui si diletta di giochi di parole e piccoli misteri che poi nessuno riesce a capire bene... come quel *Papè Satan papé Satan Aleppo...* per intenderci».

«Quindi sono solo i nomi delle città di Vaud e Perugia, pensavo a qualcosa di più complicato... e dei versi cosa mi dite?»

«A essere proprio sincero non li ho capiti tanto bene nemmeno io, ma devo dire che ho dato solo una lettura molto superficiale, senza comprendere molto».

«Non vi credo ma fa lo stesso, io sono un uomo di battaglia e gli scherzi sulla pergamena mi annoiano fin troppo!».

Così dicendo il nobile chiuse il faldone e ripose il tutto nel portadocumenti. Cino si affrettò a far colare sopra la corda che serrava il piatto di copertura un poco di ceralacca schiacciandola con una moneta che aveva sempre in tasca. Aveva adottato con i confratelli una sorta di stratagemma che potesse garantire una certa segretezza: ogni Fedele d'Amore possedeva monete piuttosto rare e tutte diverse, così era sempre possibile sapere chi avesse posto il sigillo. Nel caso di Cino la moneta rappresentava due volti che si guardavano di profilo,



era stata coniata sotto l'Imperatore Gordiano III nel terzo secolo d.C. e presentava sulla parte alta delle lettere molto confuse.

Cino prese il secondo documento, lo arrotolò fermandolo con un giro di corda, vi pose il suo sigillo personale e lo infilò nella bisaccia che portava sulla spalla, salutò il barone e uscì dal palazzo. Si stava facendo notte e Cino stanchissimo per il viaggio si recò in una taverna piuttosto isolata, alla periferia di Roma, per rifocillarsi e dormire.

Il sonno lo raggiunse ancora prima che scendesse per la cena, donandogli un sogno che non lo tranquillizzò affatto: durante una lunga cavalcata venne raggiunto da un gruppo di tre soldati, stranamente vestiti che gli intimarono di fermarsi. Il primo prese le briglie del suo cavallo e le fissò alla sua sella, gli altri gli si buttarono addosso per depredarlo degli averi, dicendogli che se avesse fiutato lo avrebbero sgozzato come un cane. Un lungo coltellaccio gli gelò la gola togliendogli il respiro. Cino si svegliò di colpo, sentendosi soffocare. Aperti gli occhi vide un uomo molto alto e robusto che gli stava premendo la fredda lama di un coltello contro la gola. Rimase immobile senza quasi respirare.

«Cosa saresti venuto qui a fare che cosa?», gli chiese quel tale, «che se non parli...».

«Ma chi sei?».

«Sarei quello che se non parli ti taglio la gola».

Vista la situazione Cino finse di essere molto remissivo.

«Soldi ne ho pochissimi e non posso più pagare la camera e la cena se mi derubate».

«Te l'ho chiesto io cosa sei venuto a fare què mica dei soldi che me ne frego di quella miseria che ciai!».

«Amici, sono venuto a trovare degli amici».

L'uomo tenendo con una mano il pugnale sul collo lo tirò con l'altra fuori dal letto, facendolo cadere in terra.

«Te non mi parli come a un scemo perché l'arma ce l'ho io e non te!».

Cino aveva capito che quel tale voleva saper qualcosa di più sulla sua presenza, probabilmente era stato informato dal padrone della locanda, che un pellegrino era giunto da lontano con una bisaccia piuttosto sospetta.

Per prudenza aveva nascosto sopra un mobile alto il suo prezioso bagaglio, rendendo quantomeno un po' più difficile la ricerca.

Facendo finta di essere svenuto rimase a osservare le mosse di quell'energumeno. Quando lo vide passare la punta del pugnale sopra il mobile comprese che la cosa si stava facendo seria. Si alzò lentamente e afferrata una pesante sedia di rovere la spaccò sulla schiena del tizio. L'uomo cadde e batté la testa sullo spigolo del letto, perdendo i sensi. Rapidamente Cino salì su un'altra sedia, prese la bisaccia, si infilò la giubba e si diresse verso l'uscio, rimanendo in attesa.

L'oste, avendo sentito dei rumori immaginò che Cino avesse avuto la peggio. Dopo pochi minuti, la porta si aprì e la sagoma del grosso locandiere

gli passò a breve distanza dal volto; l'odore nauseante di quel lurido individuo rischiò di fargli perdere nuovamente i sensi. Con rapida mossa Cino lo spinse a terra, gettandolo sui rottami appuntiti della sedia che aveva rotto. Quindi chiusa dietro di sé la porta si precipitò giù per le scale portando il suo prezioso bagaglio. Uscì di corsa attraversando la strada buia e deserta fino a dissolversi nel fitto bosco tenebroso.

Mesi prima con il suo vecchio amico, Cecco Alfani, aveva concordato di incontrarsi presso l'isola Tiberina all'ora dodicesima di una qualunque giornata di ottobre. A quei tempi le comunicazioni erano pressoché inesistenti e gli appuntamenti molto flessibili. Ogni giorno Cino si recava presso il luogo designato, durante le altre ore bighellonava per Roma, attento a non fare cattivi incontri. Si era sistemato vicino a San Pietro in una locanda più dignitosa della precedente e riusciva a guadagnare qualche moneta impartendo lezioni ai due figli del proprietario che in quanto a cultura non erano tanto dissimili dalle capre che circolavano nelle strade dell'urbe.

Una mattina, recandosi verso il luogo dell'incontro, dal ponte vide una figura in cui riconobbe l'amico Cecco e gli si avvicinò cercando di non attirare l'attenzione degli altri passanti. I due si scambiarono uno sguardo d'intesa e Cino gli fece intendere di seguirlo.

Giunsero alla locanda a una breve distanza di tempo l'uno dall'altro. Cino salì in camera a recuperare da

un buon nascondiglio il suo tesoro e scese verso la stanza dove tutti mangiavano. Cecco lo stava aspettando seduto vicino all'unica finestra, con l'occhio attento al passaggio.

Il locale era quasi completamente pieno e le due serve di cucina portavano piatti colmi di una improponibile zuppa di cipolle e cavoli ai poveri avventori, la cui presenza era giustificata solo da una fame feroce.

Cino si sedette allo stesso tavolo dell'amico e dopo aver scambiato qualche frase, senza lasciar trapelare una eccessiva confidenza ordinarono la cena. Entrambi erano a conoscenza del contenuto del rotolo di pergamena ancora custodito nella bisaccia, complici consapevoli di un piano pericoloso ordito dalla mente geniale di Dante. Avevano la grave responsabilità di proteggere e celare uno dei cinque tasselli che avrebbero formato il documento finale: la chiave per accedere agli Antichi Misteri.

Cino con poche parole fece comprendere a Cecco cosa avrebbe dovuto fare; quindi, si alzò dirigendosi verso il banco per pagare il proprio pranzo.

Dopo aver estratto rapidamente il documento dal tascapane Cecco lo fece scivolare sotto il tavolo per introdurlo all'interno della giubba di feltro. Un attimo dopo Cino tornato al tavolo, riprese la sacca e si allontanò senza salutare nessuno.

## CAPITOLO II

*Venaria, 1745*

Arduino Verzecchi, uomo robusto, vagamente colto ma non molto elegante, era stato bibliotecario di Casa Savoia e aveva consolidato una ricchezza in volumi famosi e antichi, riuscendo a tramandarla ai posteri.

Su come avesse fatto a mettere insieme una raccolta così corposa non lo si seppe mai, ma i sorrisi dei parenti a volte erano più espliciti delle parole.

Arduino visse per ventidue anni alla corte di Carlo Emanuele III (1701-1773), Duca di Savoia, dal 1730, quando Vittorio Amedeo II (1666-1732), padre di Carlo Emanuele III, decise di abdicare in favore del figlio ritirandosi a Chambéry.

Arduino possedeva un prestigioso ufficio presso la Reggia di Venaria con tanto di segretario e di aiutante.

La ricca biblioteca era perennemente aggiornata dai nuovi acquisti e contava oltre cinquemila manoscritti divisi secondo la lingua nei quali erano stati stilati. Codici in alfabeto orientale con documenti risalenti a fonti ebraiche, arabe e persiane, codici in alfabeto latino con contributi italiani, francesi e spagnoli. Si trattava di una preziosissima collezione affidata a mani più meticolose che esperte.

Durante il periodo della sua gestione venne rinvenuto il prezioso portadocumenti in pelle, dove

e come avvenne esattamente il ritrovamento non fu mai reso noto. Si potrebbe immaginare che durante un cambio di sala avvenuto nel 1745, lo strano raccoglitore fece la propria comparsa emergendo da una colonna di pergamene arrotolate e tenute insieme dai caratteristici cerchi di giunco che si utilizzavano al posto dei meno resistenti cordini di canapa.

Tale contenitore fu ritrovato appoggiato alla base di un cumulo di rotoli e per tale motivo nessuno lo aveva mai notato prima.

Quando Arduino ne venne in possesso fece in modo di occultarne il ritrovamento. Solamente i due aiutanti, che di fatto lo avevano scoperto, ne condivisero il segreto, giurando, pena il licenziamento immediato, che avrebbero conservato il silenzio più assoluto sull'avvenimento.

Quando Durante, l'anziano segretario, recapitò il portadocumenti, Arduino si trovava comodamente seduto dietro la sua imponente scrivania: sembrava quasi che ne conoscesse l'autentico valore.

Arduino raccolse dalle mani di Durante il cimelio, quindi gli sorrise facendo segno di allontanarsi.

Solo nel suo studio, accostò la spessa tenda che si trovava alle sue spalle, chiuse la porta con due giri di chiave e si sedette comodamente sulla poltroncina di raso rosso con braccioli dorati e finemente scolpiti. Avvicinando il naso alla grande cartella ne annusò attentamente i bordi di pelle, con lentezza l'appoggiò sulla scrivania preparandosi a recidere la corda fermata dal sigillo. Il bibliotecario possedeva delle dita grassocce, ma un

raffinatissimo senso del tatto dovuto alla cute molto sottile. Sfiorsò con attenzione il piatto superiore del portadocumenti percependo ogni screpolatura della pelle di rivestimento.

La curiosità era dominata da un naturale istinto investigativo che lo costrinse a temporeggiare, ritardando l'apertura del prezioso contenitore.

Arduino volle proseguire con la sua indagine accurata: osservò che la pelle della base era spessa quanto quella del piatto superiore e che i due pezzi erano uniti per il loro lato breve da una costa di tessuto sul quale era incollato il dorso in pelle.

Ebbe la sensazione che una qualche sostanza fosse stata spalmata sul lato esterno per proteggere il cuoio, tuttavia la precedente indagine effettuata col tatto gli aveva fatto scoprire una insignificante scabrosità di forma rettangolare presente al centro, nella zona posta in alto, appena sopra lo stemma nobiliare di Casa Savoia. Con molta pazienza e delicatezza riuscì a togliere una sottilissima pellicola traslucida, di probabile origine vegetale, facendo emergere una scritta sottostante:

AU-VERA-LUX

Arduino si decise finalmente a violare il sigillo di chiusura e aperto delicatamente il piatto superiore trovò un fascicolo con alcuni fogli. Il primo che fungeva da copertina riportava una sigla ancora più indecifrabile:

v-AU-d F1

Il foglio sottostante riportava una scritta non meno incomprensibile:

F.S.K.I.P.F.T.

Arduino tolse quei due fogli riponendoli sulla scrivania, sotto di questi ve ne erano alcuni altri, il secondo proponeva una evidente spiegazione del curioso acronimo: *Fidei Sanctae Kadosh Imperialis Principatus Frater Templarius*.

Quanto vi era scritto risultò incomprensibile all'anziano conservatore: non poteva certo sapere a cosa si riferissero, né cosa potessero realmente significare.

Il bibliotecario di casa Savoia non conosceva i dettagli delle opere che formavano la biblioteca regale, tantomeno i suoi manoscritti, ma possedeva quello straordinario "fiuto" del segugio che comprende immediatamente se si trova di fronte a una patata o a uno splendido tartufo bianco delle Langhe.

Il foglio che trovò sotto i primi due gli fece provare un brivido che quasi lo paralizzò completamente.

Sulla pergamena erano scritti molti versi in terzine incatenate, sull'ultimo vi era una cifra, 148, riferita evidentemente al numero dei versi riportati.

Frammento v-AU-d F1

Arduino diede un'occhiata rapida al testo, senza comprendere esattamente di cosa potesse trattarsi: la scrittura era leggibile e ben definita. Sembravano



terzine rinascimentali, ovvero endecasillabi organizzati secondo uno schema noto come terzine incatenate: a, b, a b, c, b c, d, c... in perfetto stile dantesco.

Il bibliotecario non comprese quasi nulla del significato del testo, né tanto meno di quello che volesse dire l'intestazione, tuttavia il suo fiuto di segugio reale gli suggerì di nascondere quella scoperta inaspettata, sottraendola alla proprietà della Biblioteca dei Duchi di Casa Savoia.

Verso sera Arduino uscì dal palazzo di Venaria sotto una fitta pioggia. Salutò le guardie di servizio godendo di una particolare deroga che gli consentiva di uscire senza essere perquisito. Sotto il pesante pastrano, ben legato alla vita, aveva nascosto il portadocumenti con il suo prezioso contenuto.

Si affrettò verso casa costeggiando le basse costruzioni. Vi giunse dopo una decina di minuti completamente inzuppato e con le scarpe immerse nel fango.

Candida, sua moglie, lo accolse cercando di liberarlo del pastrano, ma Arduino con un gesto di stizza entrò in casa infradiciando il pavimento e sbattendo l'uscio dietro di sé.

Si spinse fino al suo studio dove, chiusa la porta, si sfilò il cappotto gettandolo su una sedia; quindi sganciato dal panciotto il prezioso contenitore lo posò sulla scrivania.

Pochi minuti dopo Arduino ricomparve al cospetto della famiglia, e con un sorriso disarmante chiese alla moglie: «Bene e ora cosa si mangia?».

## CAPITOLO III

*Torino, 2014*

Giordano Verzecchi, meglio conosciuto come il prof. Verzé dai suoi indisciplinati allievi del Liceo Scientifico Alessandro Volta di Torino, era nato nel 1952 e insegnava Lettere da quasi trent'anni. Bruno, di costituzione atletica, comunicava una simpatia immediata a coloro che lo incontravano.

Non particolarmente brillante, mediamente colto e di buoni costumi, proveniva da una stravagante famiglia della media borghesia che possedeva una importante storia diluita nei tempi di un lontano passato.

Suo padre gli aveva imposto il nome di Giordano in onore di quel Bruno che aveva voluto restare fedele alle proprie idee fino alla morte. In realtà il nostro Giordano non assomigliava molto al suo omonimo martirizzato dalla Chiesa, lui non si sarebbe fatto sicuramente uccidere per delle idee.

Durante un afoso pomeriggio di inizio estate Giordano Verzecchi stava seduto in seconda fila nell'ampio Salone dei Mappamondi, presso l'Accademia delle Scienze di Torino.

Attendeva nervosamente che facesse la propria comparsa il professore Vittorio De Carolis, docente di Lettere antiche e specialista di Storia del Medioevo presso la Facoltà di Lettere di Firenze.

Il carismatico relatore entrò trionfalmente nel salone, accompagnato da una nuvola d'applausi.

Alto, calvo, elegante si muoveva con disinvoltura, sfoggiando un doppiopetto blu scuro dai lucicanti bottoni d'oro.

Secondo il programma stampato sulla locandina avrebbe dovuto parlare di sette segrete, con particolare riferimento a una poco conosciuta organizzazione esoterica di derivazione templare: i Fedeli d'Amore.

Giordano aveva ricevuto l'invito direttamente a casa sua, essendo egli iscritto tra i selezionatissimi soci della prestigiosa Accademia.

Mentre osservava quell'ambiente austero, pensava alla sua storia, a tutti coloro che avevano posato i piedi su quel pavimento per partecipare come relatori o semplici uditori alle più importanti conferenze della capitale sabauda.

Posò gli occhi su una lastra di marmo che riportava incisa una lunga descrizione del premio istituito nel 1835 da Cesare Alessandro Bressa.

Gli venne in mente che il prestigioso premio venne conferito per la prima volta a Charles Darwin nel 1879.

La città di Torino aveva accolto le teorie evoluzionistiche grazie all'impegno e al coraggio dei professori Michele Lessona e Filippo De Filippi, rompendo quell'imbarazzante silenzio che sembrava coinvolgere l'Europa intera.

Durante la conferenza De Carolis parlò di un linguaggio segreto che aveva lo scopo di nascondere le convinzioni eretiche di Dante e del suo gruppo.

Disse che già nella *Vita Nova*, in ben sette occasioni Dante aveva parlato dei Fedeli d'Amore, il fatto che pochissimi critici non ne avessero volutamente tenuto conto la diceva lunga sulla serietà degli studiosi.

De Carolis proseguì con alcune affermazioni molto forti.

«Se Dante avesse realmente potuto esprimere per iscritto quello che pensava sarebbe finito al rogo. I suoi confratelli più cari nascosero anch'essi, mascherandoli da semplici sonetti, concetti pericolosissimi e segreti, cercando di comunicare messaggi che potessero essere compresi solo dagli stessi affiliati». I concetti misteriosi nascosti "*sotto il velame delli versi strani*", come scrisse Dante stesso, trattavano di Gnosi e Alchimia, proponendo interpretazioni assolutamente eretiche e sconvolgenti. Il braccio secolare della Chiesa di Roma aveva sguinzagliato migliaia di spie in tutta Europa, al fine di scovare e denunciare all'Inquisizione coloro che avrebbero potuto rappresentare un pericolo.

Il docente ipotizzò addirittura che Dante fosse un sostenitore della Teoria della reincarnazione e che nella *Divina Commedia* l'avesse mascherata con la "Legge del Contrappasso".

«In fondo», diceva, «se non è la legge del karma quella che Dante descrive nell'*Inferno*...».

De Carolis durante la lettura portò molte prove a favore della sua tesi, arrivando a concludere che Dante stesso fosse appartenuto a una confraternita di ispirazione templare in odore di gravissima eresia. Al termine della conferenza Verzecchi fece di tutto per avvicinare De Carolis, riuscendo unicamente ad allungargli un suo biglietto da visita con la richiesta di contatto. Sul retro del biglietto vi era scritto a mano:

*Tradito avea l'idee di Origéne,  
e tutta la sapienza, per potere*

*guidar, senza l'assillo delle pene,  
i popoli che Dio gli aveva dato.  
E tolse dal Saper quel tanto bene,*

*agendo come fa lo peggio ingrato,  
che tolle ignorando se lo gesto,  
di tollere sarà alquanto rato*

Erano passate solo poche ore, verso le 20:30 sul cellulare di Verzecchi comparve un numero non registrato.

«Buona sera, sono De Carolis».

«Buona sera professore».

«Ho letto appena adesso il messaggio sul suo biglietto da visita, potremmo incontrarci?».

«Certo, quando vuole, sono libero quasi tutti i pomeriggi dopo le 17:00, mi dica pure».

«Tra mezz'ora le andrebbe bene?».

«Certo, se è ancora all'accademia mi dia il tempo di arrivare e...».

«Credo che sarebbe opportuno incontrarci in un luogo più discreto. Se potessimo vederci a casa sua, immagino sarebbe più prudente».

Il tono di De Carolis non ammetteva repliche, e ricevuto l'indirizzo da Verzecchi, salì su un taxi dicendo: «Via Napione 4».

La villa, un prestigioso stabile ottocentesco, si trovava adiacente alla casa costruita dal pittore piemontese Vittorio Avondo e ora sede della SPABA, Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti. De Carolis salì fino al terzo piano, e venne accolto da un Verzecchi sorridente e deferente.

Il padrone di casa dopo i primi convenevoli lo fece accomodare nel salotto che dava sul Po, le luci della sera illuminavano il fiume che in quel periodo iniziava a soffrire per la siccità.

Lo studioso, uomo diretto e abituato a ridurre al minimo le formalità, tenendo in mano il biglietto da visita del suo ospite gli chiese in modo forse troppo duro: «Posso sapere cosa significa questo?».

Verzecchi che aveva ovviamente previsto quel tipo di domanda con un atteggiamento molto confidenziale lo invitò ad accomodarsi.

«È un frammento di un documento in mio possesso, un documento ereditato dalla mia famiglia che apparteneva a un mio trisavolo vissuto nella metà del Settecento. Immagino che voglia vedere l'originale dal quale ho estratto le poche righe scritte

sul bigliettino, immagino anche che saprà mantenere su questa nostra conversazione il dovuto riserbo».

«Ovviamente desidero entrambe le cose!».

Il padrone di casa si assentò per un tempo molto breve, ricomparendo con il raccoglitore che proteggeva i preziosissimi fogli di pergamena. Lo affidò alle mani dello studioso con una ritualità fuori dal tempo che risultò peraltro assai gradita.

De Carolis notò subito che sulla copertina del portadocumenti, posta in alto al centro, vi era la scritta: AU-VERA-LUX.

Quindi aperto delicatamente il piatto superiore scopri una diafana pergamena. Vide un foglio molto datato ma ancora leggibile, e immaginò, dato lo spessore del contenitore, che ce ne potessero essere altri, sicuramente in possesso di Verzecchi.

De Carolis, infilatosi dei guanti di cotone che teneva sempre nella propria valigetta, sollevò lentamente il foglio per leggerne il contenuto.

Lo studioso non credeva ai propri occhi: percepiva da quegli strani versi una sensazione di grande autorevolezza, provando quasi un senso di timore reverenziale.

La scrittura era organizzata in terzine di poco distanziate tra loro. La calligrafia sembrava particolarmente antica con le prime lettere di ogni capoverso più grandi delle altre. Con l'ausilio di una lente De Carolis si immerse nella lettura estraniandosi completamente.

Al termine dell'esame del testo lo studioso guardò negli occhi il buon Verzecchi.

«Credo che si tratti di un documento piuttosto vecchio, come lo ha avuto?».

«Sì, è molto vecchio, le datazioni al Carbonio 14 che ho fatto fare all'Università di Roma, riportano un periodo a cavallo tra il 1200 e il 1300. Non sono molto precise ma sicuramente danno una buona indicazione».

«Inoltre», proseguì Verzecchi, «immagino che lei comprenda bene che questo documento contiene delle terzine alquanto originali, professore, e non essendo un esperto di letteratura confido molto nel suo aiuto di serio studioso. L'ho, diciamo, ereditato da un mio trisavolo, come le dissi... un letterato che lavorava come direttore di biblioteca di Casa Savoia. Ne sono venuto naturalmente in possesso per via successoria, essendo l'ultimo rampollo della dinastia dei Verzecchi, e senza eredi».

Mentre Verzecchi parlava, De Carolis continuava a leggere le terzine del manoscritto, ripetendo a bassa voce alcuni passi.

«Ritiene di potermi fornire una copia dei documenti? O di farmeli fotografare?»

«Ne ho preparata una, anticipando la sua richiesta. Credo che un ritrovamento del genere debba essere custodito con cura e studiato con la massima cautela... Secondo lei chi potrebbe esserne l'autore?»

«Forse», ribatté De Carolis, «a questo punto delle ricerche qualche ulteriore informazione potrebbe darmela lei, avrà sicuramente fatto qualche ipotesi!».



«Sinceramente non ne ho idea, forse di un contemporaneo di Dante o di un Fedele d'Amore. In realtà oltre alle terzine vi è un frontespizio che potrebbe dare qualche informazione, ma non tengo tutto il materiale in un unico luogo... come lei può capire».

«E sul frontespizio cosa c'è scritto?»

«Vi sono solo alcune lettere puntate, credo siano... F.S.K.I.P.F.T.».

«Conosco quell'acronimo, ne parla Renè Guénon!», si lasciò scappare De Carolis, pentendosi immediatamente per quella frase uscitagli repentinamente dalla bocca. «O Forse è solo una strana combinazione di lettere».

Prima di accomiatarsi il professor De Carolis guardò fisso negli occhi Verzecchi.

«Ve ne sono altri vero? Non voglio vederli ora, capisco i suoi timori, ma mi dica solo se possiede la continuazione... sa Dante terminava sempre i suoi canti con un verso orfano dopo l'ultima terzina».

«Credo che lei sia la persona giusta per affrontare questo bel rompicapo», disse Verzecchi.

I due si accomiatarono con una forte stretta di mano.

Il professore mise la busta nella valigetta e uscì, portando con sé un sorriso di malcelato compiacimento.

Giunto in albergo, ai Principi di Piemonte in via Gobetti, De Carolis telefonò alla sua assistente che viveva a Firenze.

«Valentina, domani prendi il primo aereo e raggiungimi ai Principi, ho grosse novità, buona serata».

## CAPITOLO IV

*Torino, 2014*

Valentina giunse a Torino verso le 10:00 del mattino.

Un abito scuro lungo, più adatto a una serata mondana che a un incontro di lavoro, evidenziava un corpo esile e nervoso.

Magra e forse troppo alta, con una voluminosa massa di riccioli scuri, Valentina, scesa dal taxi, si precipitò nella hall dell'albergo chiedendo del professore. Le indicarono gentilmente un salottino sulla destra, nel quale vi era un bar di ottimo livello.

«Ciao», le disse De Carolis, «siediti e ordina qualcosa da bere, io ho chiesto un Negroni, mi sembra adatto alle dieci del mattino».

L'atmosfera stava diventando carica di energia, Valentina un poco frastornata cercava di capire perché mai quel rompiballe del suo capo l'avesse costretta a quella prova di resistenza senza darle nessun preavviso: doveva essere un motivo grave o importante, almeno lo sperava.

Ordinò un caffè ristretto e una brioche, visto che non era riuscita neppure a fare colazione.

De Carolis la fece rilassare il minimo necessario, quindi le descrisse rapidamente i fatti principali.

«Ieri sera, dopo la riunione all'accademia un tale mi ha porto un biglietto sul quale c'erano, anzi te lo faccio vedere, leggi... il tizio che mi ha dato il

biglietto ha scelto volutamente un frammento molto significativo per stuzzicare la mia curiosità».

Valentina smise di straziare la brioche che posò sul piattino, lesse in silenzio e finì di bere il suo caffè.

*Tradito avea l'idee di Origéne,  
e tutta la sapienza, per potere*

*guidar, senza l'assillo delle pene,  
i popoli che Dio gli aveva dato.  
E tolse dal Saper quel tanto bene,*

*agendo come fa lo peggio ingrato,  
che tolle ignorando se lo gesto,  
di tollere sarà alquanto rato*

«Cosa ne pensi? Ma non è tutto, quando ti sarai ripresa ti farò leggere parte di un documento che ho visto in originale».

«La metrica», disse il professore, «è quella dantesca, non ci sono dubbi ma i contenuti? Sul testo dal quale ha estratto le righe scritte sul bigliettino si parla di Pléroma, di Demiurgo, di Giustiniano e di Origene... e, cosa ancora più strana, si parla di Giustiniano in termini assolutamente negativi. Ti faccio leggere il frammento dell'originale che mi ha dato quel tale, così te ne fai un'idea e poi mi dici cosa ne pensi».

Valentina iniziò a leggere con morboso interesse la copia che le aveva passato il professore.

v-AU-d F1

*Dal Pléroma nascemmo nel passato  
uniti nel divino Suo splendore  
fintanto che subimmo l'incantato*

*potere del demiurgo, nel dolore.  
E gocce fummo noi di puro argento,  
piovute sulla Terra per errore,*

*godute di un magico momento,  
contrite per trovar negli Elementi,  
ragion di vita e tempi di sgomento.*

*Arse la Terr'e laghi poi fur spenti:  
vulcani non gettaron più le vampe,  
e pure tutti i mar più fur bollenti,*

*e vita nacque tra le fonde rampe.  
Poi vennero le bestie a pascolare,  
movendovi la terra con lor zampe,*

*al fin che possa 'l fango generare,  
la vita di quegli esseri divini,  
che vadan nel giardin a procreare.*

*Il Libro ci parlò dei piani fini,  
dei viaggi nel dolor di noi umani,  
e quello spazio non ha più confini.*

*E furono in temp'a noi lontani,  
invasi da dolor e da sgomento,  
distrutti tutti quei pensieri sani:*

*rimase solo un lugubre lamento.  
Corrotti furon papi e imperatori,  
da Roma olezzava forte vento,*

*che si moriva sol a restar fori.  
Finita era l'era dei sapienti,  
finita era l'epoca d'onori.*

*Poi venne Iustinian co' suoi serpenti,  
a conciliar la Chiesa a suo volere,  
menando pure il Papa e le sue genti,*

*in loco che non pote più sortere.  
Tradito avea l'idee di Origéne,  
e tutta la sapienza, per potere*

*guidar, senza l'assillo delle pene,  
i popoli che Dio gli aveva dato.*

Dopo aver letto alcuni versi, posò il foglio sul tavolino, rimanendo in silenzio per qualche momento.

«Ma di chi è? Sembra un poema gnostico: come dice lei qui si parla di Gnosi, di Pléroma, del demiurgo, di Origene. E poi, in effetti, si parla finalmente male di quel paraculo di Giustiniano, altro che Paradiso... quello aveva imprigionato il papa dopo averlo deportato a Costantinopoli per evitare che dicesse la sua al Concilio».

Con un sospiro di sufficienza il professore replicò.

«Giustiniano aveva portato a Costantinopoli papa Vigilio, che era stato fatto eleggere da Teodora

affinché si pronunciasse contro i Tre Capitoli che nel Concilio di Calcedonia avevano condannato il Monofisismo».

«E visto che Teodora era una convinta Monofisita...», lo interruppe Valentina.

«Infatti papa Vigilio non rispettò il volere di Teodora e non volle riabilitare i Monofisiti... e Giustiniano gli forzò la mano per fargli cambiare idea.

Certo che ne avevano di tempo da perdere: Monofisiti, Nestoriani, eretici e poi nel 553 se la prese con il povero Origene che professava l'idea della trasmigrazione delle Anime e la loro preesistenza per negare la teoria della reincarnazione.

Dante, essendo Cataro, credeva alla reincarnazione, però mette Giustiniano in Paradiso... per motivi più che ovvi».

«Certo», proseguì Valentina sempre più coinvolta dal discorso, «questo documento mi sembra molto particolare. Ma lei crede che possa veramente attribuirsi a Dante, cos'è un Dante rivisto e corretto?».

«Forse rivisitato e corretto, o forse è solo una bufala bella e buona».

De Carolis sperava in cuor suo di aver trovato il libro dei libri: pubblicare una simile scoperta avrebbe fatto fare alla sua carriera un salto di qualità, così come avrebbe potuto distruggergliela, si ricordò della "burla di Modigliani" a opera di un gruppetto di perditempo che si erano divertiti a scolpire pietre per poi gettarle in un fosso di Livorno e rammentò di come avesse rovinato la carriera di due noti critici d'arte.

De Carolis proseguì senza far trapelare la propria perplessità. «Ma non è tutto, il tizio, dice che vi è anche un frontespizio con su scritto un acronimo, che dichiara di non conoscere, ma credo non sia vero visto che basta andare su Google per trovarlo subito».

«Che acronimo prof?».

«F.S.K.I.P.F.T., *Fidei Sancte Kadosch Imperialis Principatus Frater Templarius!* Questa è la prova che Guénon aveva ragione! Infatti, vi era una moneta che si dice fosse esposta all'Historische Museum di Vienna con incisa su una faccia l'acronimo e sull'altra il volto di Dante. La moneta è stata rubata, non so, comunque è sparita ma ne è rimasta un'altra con il volto di Pietro da Pisa. Gli studiosi hanno sempre ridicolizzato l'interpretazione guenoniana, e ora sono io che mi faccio quattro risate».

Il professore si alzò soddisfatto, confortato dall'incontro con la sua giovane assistente, alla cui grazia non era mai stato troppo indifferente.

Valentina ritirò nella sua valigetta la copia del manoscritto e restituì al suo capo il bigliettino di Verzecchi: il dado era tratto!

De Carolis preso il cellulare compose il numero.

«Pronto, sono De Carolis, sono al Principi di Piemonte con la mia assistente. Ci possiamo vedere nel pomeriggio dopo le 17:00? Va bene, a casa sua? Ok confermato, a dopo».

Puntuali alle 17:00 suonarono al citofono di via Napione. Giordano li fece entrare salutandoli il professore e facendo la conoscenza della dottoressa Valentina Tornabuoni, sua preziosa assistente.

«Quindi le interessa questa storia stravagante», disse Verzecchi facendoli accomodare in soggiorno.

Facendo un gesto di attesa Giordano andò a prendere da un tavolo vicino un vassoio con tre bicchieri e una bottiglia di Arneis di Ceretto.

«Mi occupo di esoterismo medievale da oltre quaranta anni», esordì il professore, «e ritengo in tutta coscienza che di Dante nessuno abbia capito... diciamo quasi nulla. Dante stesso parla di quattro livelli di comprensione e noi ci limitiamo a studiarne tre, i più noiosi naturalmente. Pascoli, Valli, Rossetti, Guénon e molti altri sanno perfettamente che Dante si esprimeva per simboli, non potendo essere completamente esplicito, pena il rogo. Quei dannati bastardi dell'Inquisizione, che devono ancora spiegarmi perché continuino a definire santa, erano sempre pronti, col loro puzzolente fiato sul collo di mille poveretti e poverette, a estorcere con la tortura delle false confessioni per buttarli sulla pira. Mi auguro che il loro karma sia stato lavato da una fine altrettanto orrenda. Ma non fatemi pensare, che se mi viene in mente Giordano Bruno, vado in piazza San Pietro e... Bene tornando a Dante, molti studiosi sono convinti che prima della Commedia avesse già elaborato alcuni concetti, sempre in forma di terzine incatenate, da condividere intimamente solo con i suoi fedelissimi fratelli: i Fedeli d'Amore.

Ora lo scritto che lei mi ha mostrato potrebbe, dico prudentemente potrebbe, essere una parte significativa di quel corpus di cui nessuno sa assolutamente nulla. Devo saperne di più, devo sapere